

Cara Unità

Saddam e piazzale Loreto? Che paragone folle ex ministro Martino...

Caro Colombo, trovo conferma dei miei pensieri nelle sue parole a proposito dell'impiccagione di Saddam... ma ho un dubbio. In un'intervista televisiva l'ex ministro Martino ha dichiarato di vedere dell'ipocrisia nella contrapposizione di molti alla pena di morte quando ricordiamo tutti quello che è successo in Piazzale Loreto nel '45 al «dittatore di casa nostra» (questa definizione è mia personale)... Sono rimasto sbigottito e senza parole. Seno a un'affermazione di questo tipo è faziosa e demagogica, ma non trovo dentro di me gli argomenti per chiarirmi questo sensazione a causa della mia ignoranza sui fatti della storia, o forse per la mia tendenza ad essere di parte (a volte vorrei cercare di essere più obiettivo)! Ma questa frase non mi è andata giù, e temo che potrebbe aver convinto molti ascoltatori distratti o di parte...

Paolo Granara

La morte del Rais e l'inquietante silenzio dei Paesi arabi

Cara Unità, penso che l'impiccagione di Saddam sia stata una cosa completamente stupida, un errore politico. Gli Stati Uniti e la Gran Bretagna comunque non usciranno tanto facilmente da questo conflitto. Il popolo iracheno ha una grande dignità di popolo, troveranno il modo di buttare fuori questi assassini e riunificarsi. Le reazioni nel mondo arabo sono contrastanti, ma la dicono lunga. Mubarak in silenzio, In Libano Fuad siniora in silenzio, così in Siria. I dignitari sauditi in silenzio, Re Abdallah di Giordania in silenzio. Musharraf in silenzio. Ma non la gente nelle strade. In India la gente nelle strade ha buciato la bandiera americana e l'effigie di Bush e Blair. Gheddafi ha proclamato tre giorni di lutto nazionale. Tutti questi popoli sono furiosi per uno che sostanzialmente è stato un laico tutta la vita ma hanno visto in questo assassino la mano di Bush e Blair. La situazione è già totalmente fuori controllo ed è solo questione di tempo, poi gli usa e la Gran Bretagna dovranno fare le valigie.

D.F., Siena

Politici che lavorano per il bene comune... sogno per il nuovo anno

Cara Unità, ho fatto un sogno che mi ha restituito vigore politico, perché in esso vedevo avverarsi le mie speranze, il mio credo di una vita. Nel mio sogno apprezzavo la serietà di un Parla-

mento nel quale tutti i politici lavoravano, seppur con metodi e ideali diversi, per il bene del Paese. Gioivo nel notare che nella coalizione di centro-sinistra venivano ignorati gli interessi particolari per dare spazio a quelli del Paese, e si lavorava alacremente per ristabilire un minimo di giustizia sociale, per dare speranza di una vita migliore agli anziani e un lavoro dignitoso ai giovani. Vedevo una Sanità accogliente e rispettosa dei bisogni del cittadino. Sognavo la felicità per una legge che impedisse a ladroni e disonesti di ogni genere, di andare a legiferare contro l'onestà e per la dignità di un Parlamento in cui si possa credere. Ho sognato che gente come Previti, interdetto dai pubblici uffici e agli arresti domiciliari, venisse espulsa dalla Camera. Ho visto, insomma, risorgere l'Italia e gli italiani tornare a credere nella politica, nelle istituzioni, nella giustizia di un Parlamento che merita rispetto e ammirazione.

Poi mi sono svegliata...

Carmela Quintiliani, Manziana (Roma)

Governo: sette mesi vissuti pericolosamente

Cara Unità, ho letto con interesse gli articoli di Carugati e Miserendino che fanno un preciso resoconto dei primi sette mesi del nostro governo, un alternarsi continuo di entusiasmi e delusioni con un andamento a singhiozzo che ha creato molti disagi tra i militanti come me, gli elettori o semplicemente l'opinione pubblica con la platea dei votanti. Ha ragione Carugati quando chiude il suo pezzo defi-

nendo questi come «sette mesi vissuti pericolosamente», è l'esatto stato d'animo in cui mi sono ritrovato diverse volte. Non mi tranquillizza per niente sapere che a «questa maggioranza non c'è alternativa» perché come ricorda a tutti Miserendino «l'esperienza insegna che non si vince a lungo senza convincere». È vero, sino a questo momento abbiamo vinto ma non convinto e i numeri dei sondaggi lo stanno a dimostrare. Da militante ho vissuto questi mesi in una situazione di forte disagio, politicamente mi sono sentito sotto ricatto perché schiacciato da un lato dalle esigenze mie e di tanti altri attivisti Ds di chiedere e pretendere l'applicazione al partito ed alla coalizione tutta di quanto scritto (e sottoscritto) nelle 281 pagine di programma, dall'altro dalle evidenti difficoltà nel fare sintesi che hanno spesso innescato un assurdo meccanismo per cui disagio, malcontento e richiesta di coerenza andavano sussurrati (o addirittura taciuti) per non mettere in difficoltà politica il governo (figlio di una maggioranza risicata nei numeri). Il risultato di questo atteggiamento indotto dalla prudenza (o forse dalla paura) è sotto gli occhi di tutti ed è stata una politica incerta, «al massimo ribasso». Invece deve tornare il «primato della politica» sul «primato dell'economia», gli interessi sociali sugli interessi di cassa, perché se l'interesse pubblico non torna a prevalere sull'interesse privato, se il concetto di comunità non torna ad essere prevalente sul concetto di individuo il gioco dura poco. Sono eccessivo? Può darsi, ma è urgente per tutti ritrovare l'entusiasmo di un anno fa.

Claudio Gandolfi, militante Ds Bologna

Craxi, la toponomastica e la «damnatio memoriae» di Gramsci e Togliatti

Cara Unità, condivido il «raccapriccio» del Prof. Giuseppe Carlo Marino, storico dell'Università di Palermo, nel constatare che la faziosità e l'incultura politica di un ex ministro della Repubblica possano giungere al punto di ritenere Craxi più meritevole di Gramsci e Togliatti in materia di toponomastica. Non voglio «marmaldeggiare» - post mortem - sulle disavventure giudiziarie di Craxi, di natura ben diversa da quelle di Gramsci, vittima del totalitarismo fascista. Mi preme, invece, sottolineare la grandezza umana, morale e intellettuale di Antonio Gramsci, scrittore e pensatore politico studiato in tutto il mondo. Ma, a mio parere, è anche ora di finirlo con la «damnatio memoriae» di Togliatti, non meno «padre» della Repubblica di De Gasperi o Nenni, se non altro per il suo grande contributo dato all'Assemblea Costituente e per avere avviato il Pci - sia pure fra contraddizioni e ritardi - sulla via italiana al socialismo, una via democratica come dimostrano i fatti storici, diversamente dai processi alle intenzioni di qualche giornalista-storico un po' troppo disinvolto. Per concludere, esprimo l'amarezza del sottoscritto - militante Fgci-Pci-Pds-Ds da oltre 30 anni - per l'assenza di significative repliche sull'argomento in oggetto, a tutt'oggi, da parte di autorevoli esponenti dei partiti eredi del Pci (Ds, Prc, Pdci).

Pierino Rossini, Piottello (Mi)

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Il Cile e i due nipoti

ARIEL DORFMAN

SEGUE DALLA PRIMA

In ogni caso, non è stata quella canzone della guerra civile spagnola a tornarmi in mente quando domenica 10 dicembre ho ascoltato con stupore la notizia che il generale Augusto Pinochet Ugarte aveva finalmente smesso di respirare. Mi sono ricordato invece di una frase che, oso immaginare, in quel momento avranno pronunciato a bassa voce tutti i cileni. Ci è riuscito ancora una volta, ci siamo detti. Le sue vittime lo hanno pensato in preda allo sconforto e alla rabbia, i suoi sostenitori con ironia e arroganza, ma tutti hanno pensato la stessa cosa: ancora una volta, il generale è riuscito a sfuggire alla giustizia. Tutti i cileni l'hanno pensato, o meglio: tutti tranne un ragazzo, Francisco Cuadrado Prats, che in silenzio ha deciso che non era possibile che l'ex dittatore se ne andasse senza aver ricevuto nessuna punizione, per quanto simbolica e minima. Allora ha partecipato alla veglia funebre del generale, ha atteso per ore in fila tra migliaia di fanatici e quando alla fine si è trovato di fronte al cadavere, con una calma assoluta e un altrettanto assoluta deliberazione, ha sputato sul vetro del feretro da cui si intravedeva il volto di Augusto Pinochet.

La storia di questo ragazzo è in un certo senso quella di tutto il Cile e probabilmente anche quella di ogni paese sottoposto a delle repressioni traumatiche che spera che la scomparsa dell'emblema di quella repressione porti sollievo, segni un nuovo inizio. È una storia che comincia almeno per me trentatré anni fa, alla fine dell'agosto del 1973, quando il nonno di Francisco, il generale Carlos Prats González, era comandante in capo dell'esercito cileno. Sapendo di non essere in grado di fermare il colpo di stato che si stava tramando contro Salvador Allende, si dimise dalla sua carica e consigliò come suo sostituto il più leale dei suoi ufficiali, un individuo che aveva protetto e sostenuto per tutta la vita, il suo buon amico... Augusto Pinochet. Allora lavoravo al palazzo presidenziale di La Moneda e ricordo ancora la gioia e l'entusiasmo che provammo quando Allende chia-

mò Pinochet a guidare l'esercito. Nel corso di una piccola cena di addio per Prats (se non ricordo male era il 5 settembre 1973) il nome di Pinochet era sulla bocca di tutti. «Questo Pinocchio», come lo chiamava con un sorriso burlesco Fernando Flores, ministro segretario generale del governo di Allende, era una persona di cui ci potevamo fidare, un generale fedele alla costituzione che avrebbe salvato la democrazia, che avrebbe saputo tenere a bada la catastrofe imminente. Tra i presenti alla festa c'erano anche i due ultimi ministri della difesa di Allende, José Tóhá e Orlando Letelier. Anche loro assicuravano che il loro «amico» Augusto, il buon Augusto, era la persona adatta a salvare la repubblica. Una settimana dopo Allende era morto, Tóhá e Letelier erano in carcere e Prats e sua moglie Sofia Cuthbert partivano per l'Argentina, diretti verso un esilio incerto. «Questo Pinocchio», il buon Augusto, aveva tradito il suo presidente, i suoi amici e il suo paese. Ma quel tradimento non era abbastanza per il nuovo padrone del Cile. Doveva disfarsi di quelli che avevano creduto nella sua nobiltà d'animo, nei testimoni della sua doppiezza. Tóhá «si suicidò» in una prigione cilena pochi mesi dopo il colpo di stato. Letelier fu ucciso al Sheridan Circle di Washington nel 1976 e Prats e sua moglie furono uccisi da una bomba piazzata dagli agenti segreti del dittatore in una strada triste di Buenos Aires. Francisco Cuadrado Prats aveva solo sei anni quando gli dissero

che i nonni erano stati uccisi in un paese straniero. Negli anni che seguirono avrebbe visto da vicino e da lontano come a tanti altri cileni sarebbe toccata la stessa sorte di Carlos Prats e Sofia Cuthbert. Altri individui torturati, scomparsi, esiliati, giustiziati dall'uomo che era stato il grande amico di suo nonno, che gli aveva regalato i soldatini per giocare. Ma non ci fu spazio solo per lo sconcerto. Il nipote avrebbe anche visto nascere il gigantesco movimento di resistenza del Cile, avrebbe partecipato poco a poco all'incessante mobilitazione che alla fine sconfisse il dittatore e restituiti al paese, nel 1990, la democrazia perduta. Pinochet, dall'enclave autoritaria che si era costruita e dalla sua posizione di comandante in capo dell'esercito, conti-

crimini. Fu allora che, nel 1998, arrivò il miracolo della detenzione di Pinochet a Londra. Fingendo la demenza riuscì a non essere estradato in Spagna (anche se i lord inglesi stabilirono che esistevano ragioni sufficienti per processarlo per crimini contro l'umanità), ma al suo ritorno in Cile la sua influenza era notevolmente diminuita e il paese non lo temeva più come prima. Il potere giudiziario complice e i politici contriti che avevano giurato davanti al mondo intero che in Cile c'erano le condizioni per sottoporlo a un processo dovettero mantenere quella promessa. Tra le numerose cause per violazioni dei diritti umani c'era anche una richiesta di estradizione in Argentina per l'omicidio di Carlos Prats e di sua moglie (ri-

generale non era mai stato condannato ufficialmente. L'impunità di cui godeva Pinochet in vita non è cambiata con la sua morte. La presidente Michelle Bachelet, che aveva subito in prima persona la tortura e il cui padre, generale delle forze aeree, era stato ucciso, si è opposta ai funerali di stato per il despota, ma non ha potuto impedire che l'esercito gli riservasse gli onori militari. Per il nipote di Prats è stato troppo. «Quando passi dalla sua tomba, non dimenticare di sputarci sopra». Confesso che non sono più l'adolescente infuocato che cantava quella canzone. A decine di anni di distanza mi mette a disagio l'idea di sputare su un corpo inerte e indifeso - anche se è il corpo del responsabile della scomparsa di tanti amici e compagni, anche se è il corpo che, da vivo, mi ha causato più dolore al mondo... Credo che ci sia qualcosa di sacro, una strana vulnerabilità, che circonda e protegge persino il più miserevole, il più abietto dei morti. Ma chi può rimproverare Francisco Cuadrado Prats? La sua è stata una ribellione così minuscola, durata qualche secondo, fatta di poche gocce di saliva, e tuttavia ha parlato a gran voce per i nonni aguzzanti e per tutti i corpi umiliati e scomparsi in Cile, per tutti quelli che sono morti senza ricevere sepoltura, senza una preghiera o una cerimonia di addio. Ha espresso quanto milioni di cileni avevano sognato per il giorno della morte di Pinochet, quello che

C'è un ragazzo, Francisco Cuadrado Prats, che in silenzio ha deciso che non era possibile che l'ex dittatore se ne andasse senza aver ricevuto nessuna punizione, per quanto simbolica e minima. E c'è n'è un altro, che...

nuò per altri otto anni a ostacolare e a frustrare la realizzazione di un pieno stato di diritto. Mise in guardia i leader liberamente eletti dal popolo: se avessero osato toccare anche uno solo dei suoi uomini, si sarebbe ancora una volta sollevato. Sembrava inverosimile, quasi inconcepibile, che il generale fosse processato per i suoi

chiesta che, per uno sciocco cavillo legale, fu rifiutata). In ogni caso ormai non era più così importante, perché gli avvocati di Pinochet, all'ombra del letargo quasi negligente di alcuni giudici e facendosi scudo del disinteresse dei cauti politici cileni, riuscirono a rimandare più volte i processi, per cui al momento della sua morte il



alla fine solo uno di noi ha osato fare. Mi sarebbe piaciuto chiudere questa storia con questo gesto di dignità, di coraggio e di memoria. Invece mi rimane da scrivere un epilogo insolito. Anche Pinochet aveva un nipote, un ufficiale dell'esercito cileno. Anche lui ha sentito la necessità di rivendicare l'onore del nonno, anche lui ha pensato che era stata commessa un'ingiustizia rifiutando a quell'uomo a cui voleva tanto bene i funerali di stato. In un discorso non programmato, di fronte allo stesso feretro su cui aveva sputato Francisco Cuadrado Prats, il capitano Augusto Pinochet Molina, ignorando tutti i regolamenti militari, si è lanciato in un' appassionata difesa della vita e delle opere del nonno, denunciando il potere giudiziario e implicitamente il governo democratico. Il giorno dopo è stato dimesso dall'esercito. Ma le sue sono state le parole più applaudite delle esequie. Il nipote del dittatore ha argomentato con arroganza ciò che molti devoti del generale morto, dentro e fuori dall'esercito, credono nel loro profondo ma che non osano esprimere così chiaramente: Pinochet è la figura che ha segnato di più gli ultimi cent'anni del Cile e uno dei massimi eroi mondiali del ventesimo secolo, un uomo che ha salvato la sua patria dal comunismo e l'ha traghettata verso il neoliberalismo dell'economia di mercato. Le sofferenze reali o immaginarie delle vittime di questo processo di modernizzazione importano poco, secondo questa gente, perché sono solo il dolore inevitabile che accompagna la nascita di qualsiasi mondo nuovo. Ecco la storia profonda del Cile,

raccontata dai due nipoti di generali contrapposti, ai due lati dello spettro politico, che hanno infranto il protocollo della morte, il patto ufficiale su come bisognava dare l'addio al generale che metteva in imbarazzo la classe politica. Per raggiungere una vera riconciliazione nel mio paese il nipote di Prats dovrebbe dimenticare la morte dei suoi nonni, rinunciare a qualsiasi desiderio di giustizia, tradire le fonti più eminenti della sua identità ferita. Oppure il nipote di Augusto Pinochet dovrebbe accettare il fatto che suo nonno fosse un assassino, dovrebbe fermarsi davanti al suo cadavere per chiedere scusa per il dolore inflitto a tanti compatrioti da quell'uomo morto. Perché ci fosse un barlume di vera riconciliazione in Cile, questo capitano dal nome di Augusto e Pinochet dovrebbe aver purgato quei nomi che porta nell'unico modo possibile: facendo una pulizia pubblica della sua coscienza. Nessuno dei due nipoti potrà farlo. Francisco non si pentirà mai del momento in cui ha sputato sul cadavere dell'imitatore di Franco, l'uomo che uccise i suoi nonni; Augusto non si pentirà mai di ciò che ha detto, non rinnegherà mai la certezza che suo nonno dovrà essere rivalutato per le generazioni future. La cosa che fa più male è pensare che in Cile c'è stata un'epoca, molti anni fa, un tempo così lontano da sembrare quasi mitico, in cui i loro nonni magari sognavano che questi ragazzi si potessero conoscere, giocare insieme. È sconcertante pensare che c'è stato un tempo in cui questi due nipoti avrebbero potuto essere, forse, amici per la pelle.

traduzione di Sara Bani

Dalla parte dei deboli

VINCENZO VASILE

SEGUE DALLA PRIMA

Teme più in generale uno scollamento, un crescente rifiuto di una politica vista come «disvalore». E rinvia alla suggestiva citazione di un giovane resistente condannato a morte: nel ventennio fascista - così scriveva quel giovane alla madre poco prima della fucilazione - «ci hanno detto che la politica è sporcizia, oppure cosa da specialisti, invece la cosa pubblica è nostra». Oggi un rilancio della buona politica, chiosa Napolitano, sarà possibile a due condizioni: che si plachino lo scontro e gli strepiti del frastuono della politica urlata, che non riesca a farsi capire; che si mettano a punto strategie di vera ed effettiva coesione sociale.

Colpisce nel messaggio presidenziale l'insistenza su equità, redistribuzione del reddito, aree di difficoltà ed emarginazione sociale, infortuni e morti sul lavoro, gli immigrati, il Mezzogiorno, le donne, i loro «talenti». Unire il paese si potrà, dunque, soltanto con nuove politiche che assumano tutto ciò non più come problemi, ma come risorse. L'Italia in questo senso non è ferma, può contare su una grande e vitale complessiva «riserva» della Repubblica, può decollare. Non si tratta di un rituale appello alla fiducia e all'unità del paese. La politica non gridata, non pregiudizialmente arroccata, può/deve esprire, infatti, soluzioni concrete, riavvicinarsi a donne e uomini in carne e ossa, ai loro problemi, ai loro valori. Anche i temi di maggiore impatto sulla

morale possono essere messi a frutto per una ricomposizione, anziché aggravare il clima di scontro. Non sarà facile, questo forse è il passaggio più arduo, che farà discutere. Nel discorso di Napolitano è presente un riferimento all'indirizzo di saluto che il papa gli rivolse in Vaticano il mese scorso. Ratzinger si rifece ai valori e al testo della nostra Costituzione, non solo in termini di regolamentazione dei rapporti Stato-Chiesa, ma anche per indicare un terreno di condivisione di obiettivi. Si può partire, dunque, da qui, dalla Costituzione, sulle unioni civili e sulle drammatiche opzioni poste dal caso Welby? Prendendo a base questo richiamo, in piena autonomia e attraverso il dialogo, in Parlamento si possono affrontare, nella visione del presidente, «nel modo migliore anche i temi più delicati della scienza e dell'etica».